

La pittura di Urbano d'Agostini

Urbano d'Agostini, terzogenito figlio di Francesco e di Olga Chinca, nasce a Genova, città ligure dove la famiglia originaria di Campolattaro si era trasferita per motivi di lavoro, il 26 marzo 1928.

Due altri luoghi segmentano la sua adolescenza: Benevento, dove Urbano frequenta le elementari e il liceo fino al conseguimento del diploma nel 1948, e Campolattaro, dove svolge la sua attività pastorale come arciprete suo zio Nicolangelo De Agostini.

Nicolangelo De Agostini è una figura di poliedrico e vasto ingegno: eccelle negli studi letterari, filosofici, scientifici, musicali, è straordinario cultore di astronomia, oltre ad essere un pittore di valore, arte, quest'ultima, che sarà coltivata con successo e validi esiti anche dal fratello Enrico e dal nipote Giosuè.

Con la guida e i consigli dello zio le vacanze estive a Campolattaro diventano per il giovane l'occasione di una nuova straordinaria avventura della mente, il laboratorio di tecniche artistiche; impara infatti a disegnare con il lapis, così l'esigenza di ritrarre vari oggetti gli insegna a considerare le forme più minute, gli effetti della rifrazione della luce, il cesello accurato di ogni particolare e la definizione prospettica dello spazio.

Le contrade, gli scorci paesaggistici, un fiore, un filo d'erba, l'incedere elegante e guardingo di un gatto, il piccolo mondo animato da personaggi che operano sui fondali di strette viuzze, di minuscole piazze con le fontane, di casolari, la vallata del Tammaro, il ponte della ferrovia, le campagne assolate e opulente di raccolti cangianti nel corso delle stagioni, diventano la sua finestra sul mondo.

Al disegno Urbano d'Agostini accompagna a dittico la passione per la fotografia che coltiva con lo stesso intento conoscitivo volto a carpire segmenti di spazio e di tempo mutevoli e sfuggenti, ma colti con uno scatto o una riproduzione che ne annullano la caducità e li rendono sempre fruibili ai ricordi e alle emozioni. La sua documentazione fotografica con gli scatti degli anni '50 è di importantissima valenza storica poiché unica testimonianza della memoria di un centro abitativo di origine medievale oggi distrutto.

Tutte le foto, esposte nel corso di importanti mostre, hanno consentito anche alle giovani generazioni un percorso conoscitivo a ritroso nel tempo, teso a rafforzare il senso di identità e di radicamento nel proprio territorio.

Lo zio Nicolangelo, suo vero mentore, gli insegna, tra l'altro, la tecnica di pittura su cuoio, un'altra modalità di sperimentazione artistica che rende la materia inerte strumento di espressività viva e di comunicazione di sensazioni e stati d'animo.

L'età adulta lo vede ancora a Genova per lavoro: è una decisa svolta vissuta nella riscoperta dei luoghi della sua prima infanzia, con i profumi della salsedine, la voce del mare, i tramonti infuocati mentre lo sguardo ne coglie i riverberi d'oro sulle onde trepide di luce. Nella città ligure matura così la scelta dell'espressione pittorica per campire con più compiuta resa cromatica le sue creazioni.

Alcune delle 70 opere donate al Comune di Campolattaro e confluite nella pinacoteca a lui dedicata, presentano anche paesaggi marini liguri: un dipinto, "la Bufera", rende gli effetti del libeccio impetuoso che con raffiche violente gonfia le onde ruinosi che si abbattono sugli scogli e fiacca i rami degli alberi costieri di Nervi; un altro soggetto suggerito dalle sue passeggiate a Capo Lungo è un quadro con marinai al lavoro su un gozzo a remi e leudi con vele latine (pesanti imbarcazioni ottocentesche, tipiche genovesi, adibite al trasporto di merci).

Ma Campolattaro è sempre la fonte primaria di ispirazione e anche da lontano Urbano d'Agostini ne ritesse il recupero memoriale: riproduce su scala ridotta con muratura e legno le costruzioni del centro storico del paese, organizzate come un presepe, con i vari ambienti colti nei più minuti particolari.

"Il fontanino", centro di fuga delle architetture, è "il salotto" di incontro dei campolattaresi che attingono acqua mentre le vecchiette, sedute dinanzi all'uscio di casa lavorano con il fuso e i ferri

mentre osservano la scena. La certosina composizione è cesellata con i ritratti sorridenti ritagliati dalle foto e incollati sul volto dei personaggi in modo da riproporne realisticamente il ricordo.

Così come l'altra riproduzione su scala ridotta della Congrega, la chiesa dove si riuniva la Confraternita di san Sebastiano, con l'attiguo "Purgatorio", l'antico cimitero che aveva accolto tanti antenati dei campolattaresi.

La ricostruzione è precisa in ogni dettaglio: il portale con le valve di legno mobili, il campanile con la campana, i cipressi, l'inferriata a ventaglio e il muretto sul quale siedono due vecchietti, figure caratteristiche del paese che amavano trascorrere lì le ultime ore di sole della giornata.

Le scene rappresentate non sono semplicemente riproposizioni folcloriche di uno spaccato antropologico, ma dai silenti personaggi, a guisa di figure mitiche, ben al di là del valore memoriale promana un senso di arcano mistero: la riflessione sull'eterno avvicinarsi di uomini e cose.

I dipinti ad olio su tela e gli acquerelli propongono poi particolari che avevano colpito la fantasia e la fervida osservazione dell'artista: sentieri di campagna, casolari, trepidi cieli albali, nuvoloni gonfi di pioggia, fiori con le corolle dischiuse come labbra intente a svelare arcani misteri, campagne assolate di bionde messi pregne di calura estiva. La sua pittura impressionistica focalizza inoltre intrichi di virgulti dal colore cangiante del verde delle foglie al marrone degli sterpi, tutti stagliati su sfondi di cielo di perlacea bellezza. Le nature morte, poi, perfette nel grafismo sottile, richiamano a tratti suggestioni caravaggesche nei chiaroscuri delle rifrazioni luministiche.

Anche un gatto nero assurge agli onori della rappresentazione pittorica in due dipinti: l'animale è osservato dalle finestre del Palazzo mentre altero sul muro di cinta avanza per le sue battute di caccia agli uccelli, è un temuto predatore delle dispense delle massaie che, disperate, trovano le pentole rovesciate dalla zampa ladra. Il gatto è raffigurato di profilo, elegante nella postura della schiena arcuata, delle zampe che hanno movenze di danza e la coda sveltante come un trofeo di guerra. Sui colori dello sfondo si accampa il nero del corpo dell'animale assunto ad emblema misterioso del male improvviso e imprevisto.

Le cornici sono ancora opera della sorprendente manualità di Urbano d'Agostini : alcune, create con un impasto di gesso, accolgono un'esuberante decorazione eseguita con conchiglie, foglie, bacche, steli di legno, chicchi di pasta trattati come fibule, foglia d'oro, colori vivaci,

Un caleidoscopio fantasioso eppure razionale nell'architettura compositiva, da indagare con lo sguardo in un percorso di ricerca di tarsie assemblate con elementi di terra e di mare, germinati dalla metamorfosi di nature.

E le conchiglie, simbolo vitale per il mondo classico ed emblema dei pellegrini medievali iacopei, stanno a documentare il percorso di ricerca di un uomo e di un artista.

Prof.ssa LINA MASSA